



**I grandi protagonisti della musica cubana**

Da domani in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

# economia e lavoro

**Passioni uniti si vince**

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

## Una giornata di lotta per il lavoro e lo sviluppo

La Cgil chiama i lavoratori allo sciopero per fermare la caduta dell'Italia industriale

Felicia Masocco

ROMA Il declino industriale non è inevitabile e la Cgil non si rassegna né intende subire la sordina messa sull'attacco ai diritti del mondo del lavoro contenuto nella delega approvata dal Parlamento due settimane fa. Per farlo ricorre allo sciopero, lo strumento più diretto tra quelli che sono in dotazione a un sindacato. Per quattro ore in tutta Italia si fermano oggi i lavoratori dell'industria e dell'artigianato, per otto i metalmeccanici, manifestazioni e cortei si terranno in 120 città.

È la protesta di una sigla sola quantunque sulla necessità di rilanciare lo sviluppo nel nostro Paese ormai concordino tutti e che lo chiamino «declino» o no (per il ministro Marzano il termine è «improprio») la sostanza non cambia, nessuno oggi si azzarderebbe a dire come il governatore della Banca d'Italia all'indomani delle elezioni politiche che un «miracolo economico» era possibile, neanche l'ottimista Giulio Tremonti rispolvererebbe la «turbo-economia» di cui diceva ancora qualche mese fa. A questo punto nessuno può più negare che il Paese non cresce, nel 2002 il fatturato dell'industria ha chiuso con lo 0,5% in meno rispetto al 2001; la produzione industriale nel 2002 è calata come non avveniva dal '93. E di una vera politica industriale finora non si è vista traccia nelle intenzioni, e ancor meno nei fatti, degli inquilini di Palazzo Chigi e dintorni.

A ben vedere, quello che gli sindacati, la controparte industriale e lo stesso governo si affannano a definire uno sciopero «inutile», «sbagliato», «dannoso», un risultato lo ha già ottenuto: il tema è ritornato di stretta attualità. Dopo l'annuncio della Cgil della sua mobilitazione è stata tutta una convegnistica sul tema, c'è stato tutto un traffico di dossier (in quello della Cisl la stessa impietosa analisi della Cgil), di lettere (della Uil e poi ancora della Cisl con risposta di Confindustria), fino all'appuntamento col ministro alle Attività produttive Antonio Marzano che ha scelto la giornata di ieri per dire sui media di



Il segretario Cgil Guglielmo Epifani

Andrea Sabbadini

Bersani: dopo due anni di recessione l'esecutivo presenta un documento di una debolezza impressionante, ci vuole un'inchiesta parlamentare

## Marzano, ultimo giapponese: la crisi non c'è

Bianca Di Giovanni

ROMA Con un tempismo che ha l'aria del complotto (o del collaterale?) Antonio Marzano e Antonio D'Amato si accorgono tutti e due nello stesso giorno della «questione industriale». E guarda caso è proprio il giorno prima dello sciopero contro il declino indetto dalla Cgil previsto per oggi. Il presidente di Confindustria lo fa con una sterminata intervista al «suo» quotidiano (*Il Sole 24 Ore*) in cui (oltre a seppellire per la seconda volta Gianni Agnelli) imputa al «comunismo» (che per inciso non ha mai governato in Italia) ed al conflitto sociale (che per inciso è aumentato con Berlusconi) le responsabilità prima dello sviluppo frenato.

Il ministro delle Attività Produttive, invece, chiama a raccolta stampa e parti sociali per presentare una relazione che ha un solo scopo: dimostrare che il declino industriale non c'è. Trentacinque

pagine che «pescano» nella fitta letteratura dei ritardi italiani per concludere che i problemi (le ombre) sono tutti ereditati. Ma che, in ogni caso, l'industria italiana è in salute e mostra parecchie luci. Se per il momento non se ne vedono gli effetti sarebbe tutta colpa della crisi internazionale e di un passaggio ad uno stadio più avanzato di sviluppo, con meno industria e più servizi. Sono i timori di guerra che incidono sulla congiuntura, spiega il ministro. La crisi irachena indurrà l'esecutivo a ridimensionare la stima di crescita per l'anno in corso, originariamente fissata al 2,3%. Anche i dati su fatturato e ordinativi diffusi ieri dall'Istat (-0,5% nel 2002 il primo, +1,7% i secondi) «soffrono» delle tensioni internazionali, aggiunge Marzano. Il quale si affretta ad aprire al sindacato più «ragionevole» (così si definiscono i sindacati oggi). «Accogliamo la proposta Cisl di un tavolo sulla politica industriale», dichiara. Quando? Non si sa. Quanto a quello sulla Fiat, sarà convocato

entro febbraio. Vedremo.

«Dopo due anni di recessione industriale tutta la reazione del governo sta in un documento di una debolezza impressionante», commenta Pier Luigi Bersani - Chiederemo una indagine parlamentare sui problemi dell'industria italiana e sulle iniziative da assumere, così da dare al governo indirizzi operativi puntuali e stringenti? I ds hanno in programma un convegno su questi temi già la prossima settimana. «Marzano è il vero ultimo giapponese - aggiunge Carla Cantone, segretario confederale Cgil con delega sull'industria - Le aziende chiudono e lui dichiara che non c'è declino. Le imprese riducono l'occupazione e portano la produzione altrove e lui sostiene che si tratta di vivacità e vitalità. Il sistema industriale non è competitivo e lui insiste che non è così». Diversi punti di vista.

Passando all'ultima sezione del documento Marzano la confusione aumenta. Cosa ha fatto il

governo Berlusconi finora per l'industria? «La riforma della scuola è politica industriale - spiega Marzano - Quella del fisco è politica industriale». Quella del lavoro è politica industriale». A questo punto ci si chiede: a che serve il ministero delle Attività Produttive? In più: cosa rende così vitale il panorama italiano, se è vero che tutte queste riforme sono ancora tutte sulla carta?

Con puntiglio il ministro si ritaglia un ruolo all'interno della compagine governativa. «Lo sblocca centrali - elenca - dipende da questo ministero. La diffusione di Internet, la riconversione della chimica, i tavoli Fiat». Senza dimenticare gli incentivi della 488 e 12 contratti di programma (misure varate dalle vecchie legislature). Sembra dire: ho lavorato e anche bene. Stessa impressione trasferisce l'intervista di D'Amato. «Confindustria è in prima fila per lo sviluppo». Non è che i due «Antonini» più che a Cgil parlano ai loro sistemi di riferimento?

oggi che il «declino» non c'è, solo «trasformazione»: riduce il ministro la tragicità del problema, ma quanto meno evita di negarlo. Il dossier-Marzano sarà alla base di un tavolo a tre - governo, sindacati e imprese - annunciato dal ministro, l'auspicio è che non si tratti della solita e sterile liturgia del «monologo sociale», ovvero il governo parla e gli altri ascoltano. Martedì poi, la crisi industriale sarà al centro di un incontro tra sindacati e Confindustria.

La Cgil difende l'opportunità della propria scelta, cita i dati della produzione industriale, quelli sul fatturato e sugli ordinativi «confermano una situazione di crisi molto consistente» ha sottolineato il responsabile economico Cgil Beniamino Lapadula e gli scenari internazionali non facilitano le cose. Difendono la propria scelta di raddoppiare le ore di stop i metalmeccanici della Cgil, la categoria più esposta alla crisi: la loro scelta ha provocato la durissima reazione di Federmeccanica che minaccia di sanzionare gli aderenti allo sciopero ritardando il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale. È un attacco al diritto di sciopero per il sindacato e per la sinistra, Ds e Rifondazione parlano di «schedature» e di questo si tratterebbe se si andasse a verificare uno per uno gli scioperanti. Ma il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi dà ragione agli imprenditori, le sanzioni ipotizzate sono «in linea con le disposizioni contrattuali» ha detto in senato rispondendo alle interrogazioni di Cesare Salvi (ds) e di Luigi Malabarba (Pr). Lo sciopero di oggi è anche in difesa del diritto di sciopero.

In Abruzzo sarà di otto ore, la crisi dell'industria a cominciare dal polo aquilano mette a rischio circa 2.800 posti di lavoro. A Pescara questa mattina parlerà Guglielmo Epifani. Ma cortei e comizi sono previsti in tutta la Penisola, si terranno sit-in e presidi davanti alle sedi delle associazioni industriali, a quelle delle istituzioni locali o delle prefetture. In alcune iniziative si vedrà la partecipazione dei lavoratori Rai che denunceranno la situazione anch'essa critica dell'azienda radiotelevisiva pubblica.

## l'intervista

**Cesare Damiano**  
responsabile Lavoro Ds

Laura Matteucci

MILANO «Sosteniamo lo sciopero della Cgil, ne condividiamo i contenuti: il Paese ha le potenzialità per sostenere sviluppo industriale ed occupazione, ma il governo sta mortificando queste energie. I risultati di un anno e mezzo di centro-destra sono a dir poco deludenti. E ormai i posti di lavoro a rischio sono più di 200mila». Cesare Damiano, responsabile Lavoro per i Ds, spiega i motivi di adesione allo sciopero dell'industria indetto dalla Cgil. «Lo sosteniamo, e nello stesso tempo non rinunciamo all'obiettivo di favorire

tutte le iniziative di carattere unitario. Anche perché sono gli stessi sindacati, Cgil, Cisl e Uil ad affrontare questo tema».

**Damiano, quali sono i dati più preoccupanti dell'attuale situazione economica?**

«È il quadro, nel suo complesso, ad essere preoccupante. Il pil e la produzione industriale sono in calo, l'inflazione e il debito pubblico invece aumentano. La crescita dell'occu-

pazione, stimolata dal pacchetto Treu nel '97, grazie al quale sono stati creati 1 milione e mezzo di posti di lavoro, oggi invece è in rallentamento. Dati Confindustria: tra gennaio e ottobre 2002 sono stati creati solo 80mila posti di lavoro, contro i 230mila dello stesso periodo 2001. In più, diminuiscono le entrate fiscali. La conseguenza è una situazione densa di incognite e di pericoli, per il lavoro e per lo stato sociale».

**Per quanto riguarda nello specifico il sistema industriale?**

«Finita l'epoca della svalutazione competitiva, emerge la fragilità del nostro tessuto industriale, aggravata dalla mancanza di qualsiasi pro-

getto di politica industriale da parte del governo, e di stimolo all'innovazione. Il basso livello di innovazione scientifica e tecnologica rischia di compromettere la validità dell'intero sistema. Noi italiani siamo sempre più consumatori e sempre meno produttori di innovazione. Alcuni dati: nel 2000 i progetti di start-up per aziende ad alta tecnologia finanziati erano 180, contro i 650 dell'Inghilterra, i 1.050 della Germania e i 1.250 della Francia. Con investimenti complessivi di 3-4 volte inferiori a quelli degli altri Paesi europei».

**E la situazione delle imprese?**

«È da affrontare con urgenza,

anche questa. Le imprese con meno di dieci addetti danno lavoro ad una percentuale di lavoratori quasi doppia rispetto alla media europea. Il lavoro autonomo non agricolo in Italia è superiore di due volte e mezzo rispetto a Francia e Germania. In compenso, l'occupazione nelle industrie manifatturiere con oltre 500 dipendenti rappresenta solo il 15% del totale, una percentuale che negli ultimi vent'anni si è dimezzata. Va anche considerato che la cassa integrazione ordinaria nell'industria è raddoppiata, nel periodo 2000-2002. Del resto, quando i dati Inps avranno metabolizzato la crisi Fiat, anche la cig straordinaria tornerà

a crescere. A fronte di questa situazione, è evidente l'urgenza di affrontare i temi della politica industriale, della ricerca, dell'occupazione. E non come fa questo governo, convinto di una ricetta semplice: che un'ulteriore flessibilizzazione possa creare nuova occupazione. Noi invece crediamo che una buona flessibilità debba essere regolata da leggi e accordi sindacali, con l'inserimento di tutele che valgano per tutti i lavoratori».

**Quali sono le mosse più urgenti che il governo dovrebbe mettere a punto?**

«Dovrebbe essere presente, innanzitutto sui grandi punti di crisi:

Fiat, Piaggio, i poli chimici, le telecomunicazioni. C'è bisogno di un governo capace di indirizzare le grandi scelte strategiche. Il che significherebbe anche la tutela dell'occupazione. È assolutamente negativo che il governo abbia depotenziato il credito automatico d'imposta a favore di imprese che assumevano giovani a tempo indeterminato. Ma, più in generale, il problema è che il governo è assente su tutti i temi che riguardano le politiche industriali. Come prima mossa, quindi, dovrebbe aprire un tavolo di confronto con le parti sociali per affrontare le situazioni di crisi, e per la ricerca di uno sviluppo qualitativamente soddisfacente».